

Europa, 26 aprile 2008

Questo PD a vocazione minoritaria

di Nicola Pasini

Aspettando fiduciosi, per il bene di Roma (ma non solo...), che lunedì Francesco Rutelli ritorni primo cittadino della capitale, nell'attesa - curiosa - di vedere le prime mosse del futuro governo e della maggioranza (granitica?) che lo sostiene, il rompicapo è ora tutto concentrato sulla consistenza o meno del PD. Alla ricerca della sua (nuova?) identità. A patto che per l'ennesima volta non si faccia come gli struzzi che mettono la testa sotto la sabbia o come quelli che, anziché affrontare le questioni con la dovuta serietà e onestà intellettuale, preferiscono voltare la testa dall'altra parte.

A scanso di equivoci, sia pur tenendo conto di alcuni errori - comprensibili nel dover organizzare la campagna elettorale in così poco tempo - nulla si può imputare a Walter Veltroni: meglio di così era difficile fare e tutto quello che si poteva fare si è più o meno fatto.

Ciò detto, il dato dal quale partire non è consolatorio: il PD ha perso e non ha pescato nel serbatoio avversario, di qui non si scappa. Ora, poiché gli elettori da tempo hanno interiorizzato la dinamica maggioritaria dell'offerta politica in senso quasi bipartitico e non più solo bipolare, la consistenza numerica del PD - nonostante la vittoria elettorale del centrosinistra (nei seggi, non nei numeri) del '96 e il pareggio del 2006 - rappresenta nel paese una minoranza sociale, culturale e politica. Pdl + Lega Nord, pur nella differenziazione della loro offerta, rappresentano omogeneità sociali e culturali consolidate nel tempo. E difficilmente modificabili, perlomeno nel breve periodo.

Molte sono le ragioni che non hanno permesso al PD di capire fino in fondo i mutamenti della disomogenea società italiana e delle sfide internazionali. Una su tutte: la persistente volontà di cambiare la propria offerta politica conservando la vecchia cassetta degli attrezzi (fossero solo le bandiere rosse!). L'incapacità di convincere con parole e frasi politicamente scorrette, tali però solo per il nostro elettorato (spesso educato a credere sempre in valori ammuffiti e pratiche politiche inadeguate), ma in sintonia con gli stili di vita, le esperienze quotidiane, le aspettative e le incertezze del resto dell'Italia. Inoltre, dal crollo del Muro di Berlino non si sono affrontati con la dovuta onestà intellettuale fenomeni epocali come la globalizzazione e i suoi differenti esiti, pensando che tutto si potesse risolvere con i vecchi pilastri con i quali si è costruito il sistema di welfare del secolo scorso. Le revisioni profonde delle politiche pubbliche (scuola, università, sanità, previdenza, infrastrutture materiali e immateriali) per merito del miglior riformismo americano e europeo (a partire dalla rivoluzione clintoniana e blairiana, né di destra né di sinistra, concetti e categorie ormai superate), da molti - oggi democratici italiani - sono state interpretate come politiche conservatrici. L'11 settembre ha cambiato il mondo, l'Occidente con le sue tradizioni è stato sfidato sul piano culturale e religioso prima ancora che economico, ma molti *democrats* nostrani hanno interpretato le relazioni internazionali di oggi attribuendo la sola responsabilità alle scelte sbagliate di Bush (anche qui, non bastano le sole bandiere arcobaleno della pace!).

In definitiva, un partito che rappresenta 1/3 dei consensi non è in grado di parlare a tutto il paese. L'Italia, da Nord a Sud, ci ascolta se attratta da proposte convincenti, non solo perché ci chiamiamo PD. Indietro non si torna, ma dobbiamo cominciare a rivoltare come un calzino tutto il nostro bagaglio ideologico e il nostro linguaggio obsoleto, altrimenti oltre al 33% di PCI, poi PDS, poi DS + PPI + Margherita liberal non si andrà, mai! Possiamo attrarre l'elettorato mancante solo andandogli a raccontare che gli altri sono meno adatti di noi? Quanto è ancora credibile questa storia infinita?

Nicola Pasini